

L'esodo dei professori da Roma: l'opinione di De Felice

«RESTARE È INUTILE»

Roma, 28 settembre
«L'università italiana appare come una malata senza speranze. Intendo la grande università o le grandi facoltà di alcuni atenei. Le piccole sedi, sempre più ambite, e le cattedre specialistiche, non sommerse dalla massificazione, continuano invece a funzionare». Ci parla così Renzo De Felice, 48 anni, ordinario di «Storia dei partiti politici» alla facoltà di lettere e filosofia dell'università di Roma. E' la facoltà trasformata in succursale del collettivo di via dei Volsci, i fanatici della P 38 che in questi giorni, mentre ferve il dibattito su chi abbia vinto a Bologna, se i «moderati» o gli estremisti, celebrano una loro vittoria concreta: lo sfascio dell'università di Roma, che se ne sta andando a pezzi come l'altorfo di Taranto. I fatti li sapete. Sia pure per ragioni diverse, tre dei più illustri docenti della facoltà di lettere e filosofia, il filosofo «dissidente» marxista Lucio Colletti e gli storici liberali Renzo De Felice e Rosario Romeo, stanno per lasciare Roma. Lo storico del fascismo ha avuto una onorevolissima offerta dall'università del Wisconsin e la sta valutando. Colletti insegnerà per il prossimo anno a Ginevra, ma sostiene che si tratta di una trasferta normale per un cattedratico. Romeo aveva già accettato l'offerta di una cattedra di storia da parte dell'Università Europea di Firenze.

na è massiccia e precede l'emigrazione transoceanica e transalpina, secondo regole collaudate. I ragazzi fanno altrettanto: dove le famiglie hanno ancora per i figli amore e autorità, nel proletariato ormai più che nella borghesia, i ragazzi vengono inviati alle scuole parificate, che scoppiano di nuovi iscritti.

Ho chiesto a Renzo De Felice se il suo «non rifiuto» dell'offerta americana sia il risultato della minaccia di morte che, come si seppe nonostante il riserbo degli interessati, fu formulata qualche tempo fa contro Garosci, Romeo, Emilia Morelli e lo stesso De Felice. Si seppe pure che la polizia, resa impotente da quindici anni di malgoverno, si limitò a consigliare quei docenti a non uscire ad ore fisse, a non ripetere gli stessi percorsi, a tenersi alla larga dalle coppie, giacché pare che gli sparatori si mimetizzano da amanti. «Non credo ai voli charter per la morte», replica De Felice, il quale preferisce pensare a un macabro scherzo goliardico. Ma ripete che, «scherzi» a parte, insegnare nell'università italiana è ormai inutile.

Perché inutile? «Perché non c'è possibilità di radrizzare la barca nel prossimo futuro e forse nemmeno più in là. Certo, uno può fare il proprio lavoro nel migliore dei modi, può coltivare il proprio isolotto nel mare in tempesta. Ma quando andiamo a valutare questo isolotto ci accorgiamo che è veramente uno scoglio. Nella mia cattedra ho una dozzina di laureati che lavorano con un minimo di mezzi. Ma gli studenti dove sono? Non ci si può impegnare solo per i collaboratori della propria cattedra».

Ci sono nell'università due categorie di studenti.

Salvemini. Ai molti colleghi italiani che ha avvicinato, ha detto: «Venite a vedere e, se vorrete restare, vi aiuteremo a restare».

Tra coloro che hanno avuto offerte da varie parti è l'ex preside di Magistero Giorgio Petrocchi, la cui fama ha accresciuto all'estero la penosa sensazione che si diffuse nella scorsa primavera quando, dopo anni di supplizi da parte dei bolscevichi e di tradimenti da parte dei «colleghi», egli si dimise dalla presidenza a meno di 6 mesi dall'ultima rielezione. A quella rielezione, Petrocchi era stato costretto da chi lo avrebbe altrimenti accusato di «fuga» davanti al teppismo studentesco. Ma quegli stessi accusatori, ossia i docenti della Cgil che avevano in serbo una propria candidatura per quanto fosse tornata la pace tra il Pci e i volscovich, pretendevano da Petrocchi la rinuncia ad ogni misura di difesa della didattica. E Petrocchi, che aveva sopportato anni di sofferenze continuando a lottare, se ne andò, quando il tradimento dei docenti comunisti dimostrò anche a lui, come oggi a De Felice, che «restare è inutile».

Certo, non tutti i comunisti sono come quelli di Magistero. In molte facoltà, e lo dimostrò la spaccatura sull'elezione di Salinari a preside di Lettere, sono divisi fra quelli che mettono in primo piano la cultura, come Colletti o il compianto Salinari, e quelli che vi mettono la politica; e poi sono anche divisi fra chi crede che al «movimento» bisogna opporre fermezza e chi vuole «recuperarlo» e consigli cede oggi una cosa e domani un'altra: fino alla frana, che in questi giorni sta travolgendo quello che fu lo Studium Urbis ed è il campo di Marte per ribaldi e sfaccendati.

Così hanno ridotto l'Italia i governanti di ieri e i loro soccorritori di oggi.

Detenuto ma non troppo

Inchiesta sulle carceri italiane che «scoppiano»

Sembra incredibile ma nella quasi totalità delle prigioni nostrane manca un regolamento interno che fissi le modalità di custodia - Permessi facili, magistrati dal cuore tenero e complicità del personale

②

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, «ufficiale generale dei carabinieri preposto al coordinamento del servizio di sicurezza esterno degli istituti penitenziari», afferma con piena convinzione che le cinque carceri speciali sono state un mezzo indispensabile per salvare la riforma penitenziaria.

Senza quel provvedimento, che ha colpito finora novecento criminali «autodiscriminatisi» (anche questa espressione è del generale) per i precedenti in fatto di evasioni, di indisciplina, di aggressioni alle guardie, di rittosità, di prepotenza, tutti gli altri trentamila e più prigionieri avrebbero potuto vedere annullate le norme liberalizzatrici.

Una volta tanto hanno pagato i peggiori: la massa è stata schiumata scegliendo i novecento, che, lo abbiamo già scritto, dovrebbero diventare millecinquecento, tra le seguenti categorie: 1) i «politici», espressione questa, lo si è spiegato in un precedente servizio, che indica solo la etichetta del crimine, il quale rimane un crimine comune, omicidio, o tentato omicidio, o strage, o rapina, o aggressione; 2) mafiosi; 3) rivoltosi; 4) rapinatori rivoltosi. Questa categoria è, secondo il generale Dalla Chiesa, particolarmente pericolosa perché il rapinatore sa per esperienza diretta quale effetto intimidatorio abbia su gente colta di sorpresa un'arma puntata, anche se è soltanto un tappo e viene a torto ritenuto una pistola. Il rapinatore diventa cioè una minaccia permanente

no acquistato potere, per notorietà, o per ragioni di mafia, o per prestanza fisica, o per denaro. Questi novecento — c'è un margine di errore, evidentemente, e per alcuni saranno possibili ripensamenti — erano ospiti inquietanti per i direttori delle carceri, che cercavano di liberarsene subito, trasferendoli altrove. Per uno di essi si sono contati 17 (dicono diciassette) trasferimenti in un anno. Questo girovagare dei più temibili — che ne favoriva l'evasione — è cessato. La istituzione delle supercarceri dovrebbe così

consentire all'amministrazione penitenziaria un periodo di respiro per poter ovviare alle manchevolezze enormi del sistema. E per lo stesso periodo (cioè come precisa il decreto legge istitutivo delle carceri speciali, «fino a quando non sarà disponibile un adeguato numero di istituti penitenziari rispondenti ai requisiti stabiliti») il generale Dalla Chiesa integrerà «eccezionalmente e temporaneamente» con i carabinieri i servizi di vigilanza all'esterno delle carceri, potrà visitarle tutte, e sarà informato dai direttori

delle misure adottate per il mantenimento della sicurezza, dell'ordine e della disciplina. Sembra incredibile, ma benché la legge lo disponga, la quasi totalità delle carceri italiane manca di un regolamento interno che fissi, ad esempio, le consegne per gli agenti di custodia. Dobbiamo anche dire che i poteri concessi a Dalla Chiesa non sono stati accettati entusiasticamente al ministero di Grazia e giustizia, e che il decreto fu bloccato due mesi sul punto che accorda al generale la facoltà di visitare le carceri.

nale deve essere complice di incredibili situazioni che si verificano nelle carceri dove boss criminali spadroneggiano e si vantano degli agi di cui godono. Vedi il caso, a San Vittore, del famigerato Turatello, finalmente rinchiuso, grazie ai nuovi provvedimenti, nel carcere «di maggior sicurezza» di Cuneo, dove speriamo non si riformi attorno a lui la corte dei manutengoli e la rete delle protezioni.

Secondo un altro magistrato era normale concedere a un detenuto di tenersi in cella il seghetto per il traforo con il compasso, costituendo esso un legittimo mezzo di sano svago. Nessun dubbio su questo. Ma le possibilità offerte da un seghetto, che può anche essere non tanto «etto», sono notevoli, nell'ottica di chi è in carcere.

Questa tra giudici e gli altri «operatori» della legge è una vecchia polemica. Da sempre la polizia rimprovera alla magistratura di affrettarsi a ridare libertà a gente catturata con molta fatica; da tempo il personale delle carceri mormora che i magistrati possono prendersi il lusso di «umanizzare» a cuor leggero, tanto loro nelle carceri ci vanno poco, e amano sovente farsi portare i detenuti nell'ufficio. Ma poi chi deve rimanere a contatto con i detenuti sono loro, direttori e agenti di custodia, che per trecentomila lire al mese rischiano la pelle, e non possono godere di normali ferie e turni domenicali essendo gli organici incompleti quasi dovunque (non nelle supercarceri, dove il personale è stato portato al livello necessario). Per questo lavoro ingrato, le

Il personale ha mille ragioni: fenomeni di cedimento, o di lassismo, o di negligenza colpevole, o da imputare esclusivamente a chi ha la responsabilità della disciplina interna delle carceri. La riforma consente le telefonate, ogni quindici giorni, ai familiari, purché nei quindici giorni precedenti il detenuto non abbia avuto un colloquio. Ebbene, un noto capocchia mafioso, in barba a queste norme (e dopo che erano state confermate) ha telefonato 17 volte in un mese, si suppone non sempre per informarsi sulla salute della cara moglie o sull'andamento scolastico degli adorati figliuoli.

Sbracatezza

Un breve ragionamento, perché il tema è un po' estraneo a questa inchiesta, va dedicato alla infiltrazione politica nelle carceri. E' certamente notevole, sia ad opera dei detenuti, sia ad opera dei vari comitati che agiscono dall'esterno, e che instancabilmente chiedono maggiori breccie nelle maglie della riforma, per farli penetrare la loro propaganda e i loro contatti. «Soccorso rosso» ha accusato il generale Dalla Chiesa di aver voluto «criminalizzare la ideologia» confinandolo nelle carceri «di maggior sicurezza» i politici (accusa che Dalla Chiesa e lo stesso ministero di Grazia e giustizia, pur non agendo sempre di amore e d'accordo, anzi, concordemente respingono). Si potrebbe ribattere che i vari rivoluzionari incriminati, e i comitati eversivi (che lo sono anche quando si vestono di panni semplicemente soccorritori

In Svezia lavorano otto ore

Le supercarceri sono dunque un «tampono». La riforma, con le sue cose buone, con le sue cose cattive, e soprattutto con le interpretazioni stravaganti che qualche magistrato o direttore le aveva dato, rischiava di naufragare «in toto». E' stata recuperata, ma anche ridimensionata. All'estero sono avvenuti, del resto, colpi di freno e marce indietro significativi. In Olanda — paese liberalissimo — un direttore generale delle carceri, Altevyn, che aveva abolito la metà degli istituti di pena, è stato rimosso e destinato a un ufficio di circolazione stradale dopo che abusi e crimini avevano sollevato l'opinione pubblica. Quanto alla Svezia, la tanto lodata Svezia, là i detenuti anche in regime di semilibertà lavorano otto ore — ma duramente, non per finta — al giorno, devono pagarsi il vitto, l'alloggio, la luce elettrica, vedono la paga accreditata da

liani, sentito di queste delizie, dichiarò che preferiva le poche lire di casa nostra, avute senza far nulla. Torniamo in Italia. Per il regime dei permessi, si era arrivati con la riforma, è noto, a eccessi non si sa se più grotteschi o più scandalosi. Un condannato a trent'anni di carcere ha ottenuto di essere trasferito da Civitavecchia a Massa Carrara sostenendo che in quest'ultima città aveva i parenti (che erano invece a Civitavecchia). Ma a Massa Carrara c'era un magistrato corruvo nel concedere permessi, dal quale il condannato a trent'anni ottenne 19 giorni di licenza da trascorrere a Civitavecchia e sapete perché? Per vedere i familiari.

Gli agi dei boss

Un altro aveva chiesto un permesso per vedere la moglie. Richiesto di informare il magistrato, un sottufficiale dei carabinieri

ni. Il permesso fu concesso. Un altro doveva visitare la madre malata. Informazione dei carabinieri: la madre era morta da dieci anni. Permesso concesso. Un altro ancora voleva il permesso per incontrarsi con un fratello al quale era immensamente affezionato. Informazione: non c'erano fratelli. Permesso concesso, con il che il detenuto poté vedere il presunto fratello che era un «compagno» di lotta continua.

Il personale delle carceri muove molte critiche, sia pure appena sussurrate, ai giudici. Perché non si fanno vedere (ci sono giudici di sorveglianza che per sette mesi non vanno nel carcere cui sovrintendono, o dovrebbero sovrintendere); perché distruggono molti agenti di custodia per servizi che non hanno nulla a che fare con le carceri; perché in molti casi sembrano assai più disposti a procedere contro gli agenti che non contro i detenuti.

Una e quella di chi avrebbe
è passata dagli sputi a Tri-
marchi alle rivoltellate a
Cacciastefa.

E' una storia già ricca di
nomi. In questi giorni ne so-
no stati ricordati due: quel-
lo del più grande studioso
italiano di politica, Giovan-
ni Sartori, che due anni fa
lasciò Firenze per gli Stati
Uniti, e quello del premio
Nobel per la Fisica Segre,
che dall'America venne, vi-
de e se ne tornò: allibito,
confessò a qualche amico,
di « quegli » studenti, di
« quelle » attrezzature, di
quella fossa di dannati che è
ormai la facoltà romana di
fisica; ma allibito anche dal
sublime disinteresse con cui
le « autorità » italiane ave-
vano registrato il suo ritor-
no in patria. Quel premio
Nobel ignorava che le « au-
torità » italiane rendono
omaggio solo al sindacalista
della Cgil che ogni mattina
gli impone come governare
la scuola, come amministra-
re l'economia, come impostare
la ricerca scientifica, come
comportarsi con la moglie.

Ma i nomi di Sartori e di
Segre sono troppo facili e
anche troppo limitativi. La
fuga è generale. In quasi
tutte le facoltà di Roma, i
tavoli dei presidi sono som-
mersi da domande di conge-
do. Domande di uomini illu-
stri, come quella dello stori-
co De Rosa, si affiancano a
quelle di docenti meno popo-
lari, ma altrettanto stan-
chi delle sevizie dei volsce-
vichi, della perfidia di colle-
ghi che trescano con volsce-
vichi e Cgil, della vigliac-
cheria di « autorità » peren-
nemente assenti. Chi non va
in congedo, si trasferisce: se
n'è andato il filosofo di sini-
stra Pugliese Carratelli, che
dirige anche l'Istituto Stori-
co fondato a Napoli da Be-
nedetto Croce, ed è appro-
dato nell'oasi della « Nor-
male » di Pisa. Alla stessa
oasi è arrivato da Firenze lo
storico della filosofia, Garin.
Perfino il consulente del go-
verno per le questioni am-
ministrative, Massimo Seve-
ro Giannini, è stato invitato
a trasferirsi in Venezuela.
C'è una ressa di aspirazioni
intorno alla Università « Pro
Deo » di Roma. Moltissime
sono le domande di catted-
re che chiedono di inse-
gnare alla Scuola della
Pubblica Amministrazione
di Caserta, equiparata a uni-
versità. L'emigrazione inter-

le possibilità intellettuali di
continuare gli studi, ma si
riduce perché cresce la de-
qualificazione delle scuole
medie e superiori. Quei po-
chi che continuano a salvar-
si, spesso non hanno mezzi
economici, perché le borse di
studio ormai le dà solo il
Consiglio nazionale delle ri-
cerche, e sono poche: i gio-
vani volenterosi sono dun-
que oggettivamente scorag-
giati. L'altra categoria è
massa. Quelli che vi si affol-
lano, arrivano all'università
senza alcuna preparazione,
ma una parte sa già (lo ha
imparato nei « collettivi »)
quel che « è importante » e
quel che « non è importan-
te » apprendere.

« Il lavoro su questa mas-
sa — dice De Felice — non
è possibile, perché quelli
che frequentano sono un'in-
fima minoranza. Io, in un
anno, ho 600 esami e una
sessantina di tesi, ma io e i
miei collaboratori della cat-
tedra non conosciamo perso-
nalmente più di 60 o 70 de-
gli esaminandi, e la stessa
percentuale vale per i lau-
reandi. Con gli appelli men-
sili, nessuno più viene alle
lezioni, preferendo, se stu-
dia, studiare a casa e dare
esami; ad ascoltarci non re-
stano che i cirenci del primo
anno, che non fanno esami.
Sicché alla fine ci si riduce
a lavorare coi laureandi o,
meglio, con quei pochi fra
essi che non vogliono sol-
tanto "dare la tesi", ma vo-
gliono fare anche una buona
tesi. Nelle università stranie-
re, il professore insegna per
il dottorato oltre che per gli
studenti del proprio corso.
Con la riforma Malfatti
avremo anche in Italia il
dottorato di ricerca. Ma con
quale prospettiva di serietà,
se i "ricercatori" li dovremo
reperire in questa base stu-
dentesca, e solo dopo aver
assorbito chi oggi si trova a
"lavorare" nell'università? »
La frustrazione del professore
italiano, che non ha tem-
po per fare la ricerca, perce-
pisce uno stipendio irriver-
rente, non ha studenti per i
quali lavorare, è esposto
agli sputi, alle contestazioni,
ai controlli « politici » dei
volscevichi perfino nelle au-
le, è perciò totale. Si spiega
il successo che, qualche me-
se fa, ha avuto il viaggio
in Italia dell'italo-americano
Della Terza, insegnante ad
Harvard, venuto alla ricer-
ca di insegnanti pro-tempore
per la cattedra che già fu di

Federico Orlando

A colloquio con Fabre-Luce, autore d'un « romanzo politico » sulla Francia del '78

Prossimamente: « Fantamitterrand »

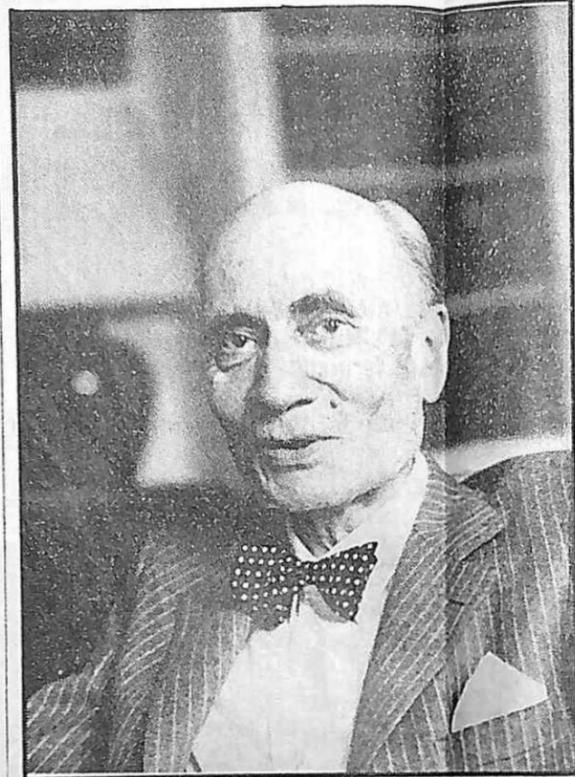
Parigi, settembre

Occorre presentare Al-
fred Fabre-Luce ai letto-
ri del « Giornale »? Nato
una anno prima dell'inizio
del secolo, è indubbiamen-
te uno dei pubblicisti e
pamphletaires più brillan-
ti di Francia, al tempo
stesso impegnato (nella
lotta per il liberalismo) e
indipendente (da partiti
politici e da persone). Dot-
tore in legge, storia e fi-
losofia e in scienze poli-
tiche, ha preferito la car-
riera di scrittore a quella
di diplomatico. Le sue o-
pere principali sono: *Hi-
stoire de la révolution eu-
ropéenne* (1954); due libri
consacrati a De Gaulle: *Le
plus illustre des français*
(1960) e *L'anniversaire*
(1971); *Lettre ouverte aux
Chrétiens* (1969); *Les de-
midieux-meurent aussi: de
Darwin a Marx et a Freud*
(1977).

Abbiamo chiesto allo
scrittore come vede il fu-
turo ma anche il presente
della Francia, che sta af-
frontando un periodo par-
ticolarmen-teso e dram-
matico.

François Fejtő - Tra le
tante ipotesi prese in es-
ame nel libro c'è quella di
una vittoria della sinistra
alle elezioni del 1978, ma a
debole maggioranza (51%-
49%) che assomigliereb-
be un po' al risultato del-
le presidenziali del 1974.
Ma al tempo stesso lei ha
avuto la precauzione di
lasciare aperte altre solu-
zioni, per esempio quella
di una rottura preelettora-
le dell'Unione della sini-
stra. La situazione in que-
sto momento pare evolvere
in tal senso. Lei dice che
non avverrà. E' sempre
della stessa opinione ad-
esso che è scoppiata la dispu-
ta sulla revisione del pro-
gramma comune?

Fabre-Luce - Mantengo
il mio punto di vista, pur
facendo le riserve d'obbli-
go sulla fallibilità degli uo-
mini e la fluidità delle si-
tuazioni che rendono a-
leatoria ogni previsione po-
litica. Ho sempre pensato
che la sinistra si sarebbe
trovata in una situazione
difficilissima perché se ne
prevedeva la vittoria con
un anno d'anticipo. Si



Lo scrittore francese Alfred Fabre-Luce

comportava come se al po-
tere ci fosse già, di modo
che le divisioni che ci as-
pettavamo dopo le elezio-
ni si sono manifestate pri-
ma. Risultato è una certa
incognita; per me, comun-
que, quello che sta succe-
dendo attualmente è un'an-
ticipazione di quanto sa-
rebbe successo l'anno ven-
turo. E' il futuro che si
preannuncia.

F.F. - Assistiamo al cu-
rioso spettacolo di una si-
nistra che litiga sulla spar-
tizione della pelle dell'or-
so prima d'averlo ucciso.

F.L. - Vorrei fare un'os-
servazione a proposito del-
la previsione che ho fatto.
Ho scelto arbitrariamente
l'ipotesi del quasi equili-
brio politico, con un leg-
gero vantaggio della sini-
stra, situazione simile a
quella prodottasi in Paesi
come la Germania, l'Inghil-
terra o la Svezia. Si direb-
be che nei Paesi occiden-
tali ci sia una tendenza na-
turale all'equilibrio dei due

blocchi. Edgar Faure ha
detto recentemente che
non è un male, che si po-
trebbe governare anche
con un solo voto di vantag-
gio. Non sono d'accordo,
penso sarebbe difficilissi-
mo applicare il programma
comune anche con tre voti.
E' l'ipotesi che ho formu-
lato.

Assassinio

F.F. - Ad ogni modo per
lei, filosofo della storia, e
per i lettori sarà un'esper-
ienza assai istruttiva e
piacevole verificare di qui
a marzo l'esatto e l'inesat-
to della sua ipotesi. Per il
futurologo è appassionan-
te soprattutto quel gioco
tra il « già visto », il previ-
sto, l'inaspettato e l'impre-
vedibile che intervengono
a smentire le sue ipotesi.
Ma nel libro, con una deci-
sione sorprendente e crude-
le, lei fa morire Mitter-
rand nel giugno 1978, pri-

ma che abbia avuto il tem-
po di rovesciare l'alleanza.

F.L. - Spero non vorrà
attribuirmi d'aver pianifi-
cato un assassinio con l'im-
maginazione. Ho voluto in
un certo senso lasciare li-
bero Mitterrand, non ho
voluto pregiudicare le de-
cisioni che potrebbe pren-
dere nelle circostanze da
me descritte. In realtà, non
mi sento in grado di pre-
vedere con certezza la sua
decisione.

F.F. - Una delle sue ipo-
tesi di base è che Mitter-
rand e Giscard siano con-
dannati ad accordarsi, che
quello che li separa sia
molto meno profondo del
conflitto del primo coi co-
munisti e del secondo con
Chirac e i gollisti.

F.L. - Le due questioni,
quella Mitterrand e quella
Giscard, sono ben distinte.
I sondaggi rivelano rego-
larmente che da un lato
una leggera maggioranza
di elettori soccombe alla
tentazione di votare a sini-
stra, dall'altro però un'al-
tra maggioranza più net-
ta ha poca fiducia nel fu-
turo di un governo di coa-
lizione socialcomunista. Al-
lora per sapere cos'è la
Francia bisogna fare la sin-
tesi di queste due corren-
ti. Mitterrand deve render-
sene conto. La questione
Giscard è diversa: all'in-
terno della maggioranza esi-
stono semplicemente ri-
valità tra persone, rivalità
serie sì, ma non così pro-
fonde come la divisione
della sinistra.

F.F. - Un Mitterrand che
si separasse dai comunisti
eserciterebbe una certa at-
trazione sui non gollisti
della maggioranza e que-
sto lascia presupporre la
possibilità d'un centrosini-
stra.

F.L. - Una combinazione
possibile è che, in caso
di rottura socialcomunista,
una parte dei socialisti (il
Ceres) si ricollegli ai co-
munisti, mentre il resto
del Ps tenda ad allearsi
con elementi più a destra.
Ciò potrebbe provocare
una frattura del Rpr di
Chirac.

F.F. - Oggi assistiamo al-
la resurrezione del parti-
to radicale, il che potreb-
be contribuire al ripristi-
no d'un nuovo equilibrio.

F.L. - Anche questo fa
parte della mia ipotesi.

F.F. - La parte più so-
lida e durevole della sua
dimostrazione è quella in
cui, basandosi sui testi del-
la Costituzione, lei delinea
il ruolo che potrebbe so-
stenere Giscard di fronte
a una sinistra vittoriosa.

F.L. - Supponendo che
Mitterrand cerchi d'appli-
care veramente il progra-
ma comune nella sua in-
tegralità, la Costituzione
gli farebbe subito resiste-
za. Il presidente della Re-
pubblica, infatti, può non
firmare le leggi votate,
chiedere nuove delibere,
consultare il Consiglio co-
stituzionale ecc. Se Mitter-
rand vuole rispettare la
Costituzione — penso che
lo farà perché è giurista
non solo di formazione ma
anche di carattere — non
potrà andare fino in fondo.
Se non ha una solida mag-
gioranza alla Camera e al
Senato, sarà costretto a te-
nerne conto. E' soprattutto
per questo che penso che
l'anno 1978 potrà portare
al disgelo dei due blocchi
opposti.

Il ruolo di Giscard

F.F. - E' proprio questa
l'intuizione di Giscard che
gli chiracchiani denuncia-
no in continuazione come
una « pericolosa illusione ».
Forse la storia dimostrerà
che in fondo era lui ad a-
vere ragione.

Come ho appreso negli
ambienti editoriali, Fabre
Luce ha subito di persona
i contraccolpi del conflit-
to che oppone il sindaco di
Parigi, capo del partito gol-
lista, al presidente della
Repubblica. All'inizio del-
l'estate i giornali hanno
annunciato la comparsa del
suo libro di fantapolitica
per il rientro dalle vacan-
ze. Ora pare che Chirac
abbia telefonato personal-
mente all'editore per chie-
dergli di non fare uscire il
libro di Fabre-Luce le cui
simpatie per Giscard sono
ben note. Essendo impos-
sibile annullare il con-
tratto, Chirac ha chiesto —
e ottenuto — che la diffu-
sione del libro fosse rit-
ardata d'una settimana

per dare la precedenza al
libro di fantapolitica di Ca-
therine Clessis, d'ispirazio-
ne chiracchiana, intitolato:
Illusions dangereuses
(Plon) (quello di Fabre
Luce è edito da Julliard, ma
le due case editrici sono
entrambe controllate dal
gruppo « Presses de la Ci-
té »). Nello « Scenario '78 »
di Catherine Clessis, a Gi-
scard è affidato un ruolo
scialbo mentre Chirac ap-
pare come il salvatore del-
la situazione caotica gene-
rata dal programma comu-
ne. Così non è solo la sini-
stra che si disputa il dirit-
to di confezionare il futu-
ro della Francia. Per inter-
posti letterati e sul piano
immaginario Giscard e
Chirac continuano anche
essi il loro duello.

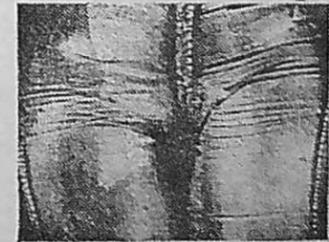
François Fejtő

Mario Cervi

GINA LAGORIO LA SPIAGGIA DEL LUPO GARZANTI



80.000 copie
Il romanzo di cui si parla



ti) « Distingua...
re la criminalità », e in
molte occasioni ci riesco-
no. Il numero degli impu-
tati per reati gravi che fa
risalire le sue azioni a una
matrice nobilmente politi-
ca, anche se un po' deviat-
ta, cresce, così come cre-
sce il numero di coloro che
sprogano su una loro
condizione di prigionieri di
guerra. Ma, ribadiamo, i
politici nelle supercarceri
sono un quinto, meno di
duecento su novecento.

In due articoli abbiamo
cercato di delineare alcune
caratteristiche dell'univer-
so carcerario italiano che è,
nel suo complesso, dotato
di servizi igienici e di te-
levisione in cella, consente
ampia libertà di movimen-
to ai detenuti, e nelle car-
ceri normali è sotto il segno
della indisciplina e della
sbracatezza piuttosto che
sotto il segno della repres-
sione. E' ormai venuto il
momento di parlare sol-
tanto delle cinque carceri
« speciali » perché sono state
scelte, come sono protet-
te, quanto sono conciglia-
bili con la riforma. Ce ne
occuperemo nei prossimi
articoli.

Tra qualche giorno la stampa nazionale annovererà la pubblicazione del primo volume della

« STORIA DELL'ITALIA CONTEMPORANEA - 1870-1975 »

diretta da Renzo De Felice

L'opera si articola in sette volumi e si avvale della collaborazione di noti studiosi particolarmente esperti nella conoscenza delle vicende del nostro Paese.

Il piano dell'opera è il seguente:

Volume I	Stato e Società, 1870-1898
Volume II	Il tempo di Giolitti, 1899-1915
Volume III	Dalla Grande Guerra alla Guerra d'Africa, 1915-1935
Volume IV	Dall'Impero alla Repubblica, 1936-1946
Volume V	Dopoguerra e Centrismo, 1947-1956
Volume VI	Verso nuove realtà 1957-1975
Volume VII	Cultura e Società, 1870-1975

La *Storia dell'Italia contemporanea* svilupperà circa 3.000 pagine, con 1.500 illustrazioni in nero ed a colori, tavole sinottiche e indici generali dei nomi e dei luoghi, insieme a tutta una serie di riproduzioni in originale di bandi, manifesti, giornali che completeranno un apparato iconografico tra i più ampi e organici finora realizzati per iniziative del genere.

Richiamiamo la Sua attenzione sul fatto che manca attualmente sul mercato librario uno strumento di lavoro e di consultazione come quello che Le proponiamo, giacché altre iniziative abbracciano l'intera storia del nostro Paese, dedicando agli ultimi cent'anni soltanto uno o due volumi.

In linea eccezionale, e tenendo conto del rapporto che La lega alla Casa editrice attraverso la nostra rivista, Le offriamo l'opera al prezzo speciale di L. 154.000 a fronte delle 196.000 lire del prezzo di copertina. Ella potrà impegnarsi all'acquisto volume per volume versando di volta in volta, a ricevimento degli stessi, la somma di L. 22.000; oppure impegnarsi al versamento di un anticipo di L. 10.000 con rate mensili minime di L. 5.000 che accrediterà sul nostro conto corrente postale, servendosi del blocchetto dei moduli che Le invieremo ove vorrà aderire a questa nostra iniziativa.

Se questa nostra offerta La interessa, può chiederci in visione il primo volume dell'opera, che potrà trattenere dieci giorni dal momento della ricezione. Trascorso tale periodo o ci restituirà il volume o lo tratterrà impegnandosi in tale modo all'acquisto dell'intera opera al prezzo speciale di prenotazione ed alle condizioni di pagamento che Ella stesso ci indicherà.

L'occasione ci è gradita per ringraziarLa dell'attenzione e porgerLe molti cordiali saluti.

Giovedì 11 marzo 1976

L'«Intervista sull'antifascismo»

AMENDOLA SPARA A ZERO

Michael A. Ledeen, noto per la famosa e discussa intervista sul fascismo a De Felice edita da Laterza, analizza ora l'intervista sull'antifascismo, pubblicata nella stessa collana, che ha per protagonista Giorgio Amendola, uno dei capi storici del Partito comunista italiano. Ledeen, nato a Los Angeles nel 1941 e laureatosi in America, è attualmente visiting professor all'Istituto di storia moderna presso l'Università di Roma.

In certi momenti drammatici della storia di un Paese, e soprattutto quando le fratture traumatiche con la tradizione sono discusse a livello nazionale accade che i miti e i simboli che costituiscono il fondamento dell'immagine di sé che la nazione stessa si fa, siano sottoposti a un approfondito riesame. Così oggi ci si addentra in un processo di riconsiderazione di quegli stereotipi di cui ci si è serviti a lungo per costruire l'immagine generalmente accettata di epoca fascista, e tale processo, innescato otto mesi fa dalla pubblicazione della tanto discussa *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice, ha trovato ora nuovo alimento nell'*Intervista sull'antifascismo* di Giorgio Amendola pubblicata, al pari della precedente, da Laterza.

Il contributo di Amendola al dibattito è stato fondamentale fin dai suoi inizi; non va dimenticato infatti che Amendola è intervenuto con tono deciso sulle pagine dell'*Unità* quando pareva che De Felice fosse destinato a diventare, l'estate scorsa, oggetto di attacchi estremamente viscerali dai paladini, autoproclamatisi tali, dell'antifascismo; e adesso, nel corso della discussione, magistralmente condotta, con Piero Melograni, ha ripreso, ulteriormente elaborandoli, alcuni degli stessi temi. Il libro, di conseguenza, avrà come sicuro effetto quello di riannodare molte del-

sole questione di tempo prima che la rivoluzione scoppiasse, e Amendola spara a zero contro coloro i quali insistono nel considerare la storia d'Italia come quella di «un Paese che sarebbe sempre pronto, nella sua classe operaia e non soltanto in essa, a fare la rivoluzione», dal 1919 al 1969.

Amendola non fa certo propria questa visione delle cose, tant'è che più volte richiama l'attenzione sul carattere non rivoluzionario della classe lavoratrice, che è stata estranea ai grandi eventi della prima guerra mondiale, che certamente non era pronta a sollevarsi e ad abbattere il fascismo quando, agli inizi degli anni Trenta, Stalin ne aveva posto l'esigenza; che è rimasta insensibile alla «svolta» del 1936-37 quando i comunisti hanno tentato di organizzare un movimento di base in Italia e che, pur mostrando sempre più ostile a una guerra chiaramente senza prospettive, nel 1940-41 è apparsa restia ad agire. Date queste premesse, non ci si può meravigliare dell'affermazione di Amendola secondo cui gli antifascisti comunisti, socialisti e cattolici, avrebbero potuto fare di più. Ma a quali forze avrebbero potuto fare appello?

■

A giudizio di Amendola, si sono verificate almeno due occasioni che hanno offerto un'effettiva possibilità di procedere all'organizzazione di elementi antifascisti in Italia, ma entrambe sarebbero state trascurate dai leader dell'antifascismo. La prima si sarebbe manifestata nel 1936-37 con «la formazione della nuova opposizione nelle università fasciste». Essa sarebbe stata la continuazione di qualcosa che già era venuto a galla in precedenza nel contesto fascista, e precisamente una «corrente che sosteneva

l'essenza di ogni discussione sul comunismo, italiano o meno che sia. Il partito comunista italiano faceva parte dell'Internazionale. Parecchi dei suoi leader, e in pratica tutte le sue risorse finanziarie, dipendevano dal capriccio di Stalin, e insieme con i quattrini dall'Urss venivano anche le disposizioni in merito alla «linea». Togliatti, la cui sopravvivenza alla corte di Stalin va annoverata tra i più perfetti esempi di astuzia politica, semplicemente non poteva rischiare attriti con l'Unione Sovietica e non osava mettersi contro i russi su nessun punto fondamentale. Così, come ammette Amendola stesso, benché il Pci si rendesse conto che il concetto di «socialfascismo» era inesatto (tanto più che il Pci stesso parecchi anni prima era incorso nello stesso errore), i suoi leader si trovavano nell'impossibilità politica di far qualcosa in merito; e uno dei paragrafi più convincenti del libro è quello in cui Amendola ammette con Melograni che il Pci non ha criticato la linea del «socialfascismo» perché i suoi capi non volevano offendere o muovere critiche ai comunisti tedeschi, proprio allora tolti di mezzo da Hitler.

Si sarebbe dovuto essere quanto mai temerari o incredibilmente coraggiosi per far proprio un atteggiamento indipendente durante il periodo delle purghe staliniane, e Togliatti non era di sicuro tipo da scherzare con il fuoco di Mosca. Come osserva saggiamente Amendola, gli eventi storici non sono mai «determinati unicamente dalla volontà soggettiva, e... c'è un processo della storia in cui è importante inserire la nostra azione».

Com'è ovvio, è proprio questo che spiega perché l'opinione pubblica mondiale si sia dimostrata così riluttante a nascondere fede nell'

le precedenti discussioni, in pari tempo provocandone di nuove. Com'è ovvio, il contributo di Amendola non si limita a una lucida analisi del passato, a proposito del quale non possono sussistere dubbi circa le sue prese di posizione. Ma, nonostante tutte le inevitabili omissioni e giustificazioni che derivano dal suo ufficio di membro della direzione del Pci, Amendola ha fornito una lezione davvero esemplare di come si conduce una controversia di carattere storico, ed è da sperare che il suo esempio sarà seguito da altri nelle discussioni a venire.

Com'era lecito arguire dalle osservazioni da lui abbozzate otto mesi fa, Amendola in queste pagine conferma, e spesso in maniera sorprendente, la sua sostanziale convergenza con le tesi di De Felice. Il suo concetto di fondo è che le forze dell'antifascismo italiano erano perennemente in uno stato di impreparazione, sia teorica sia organizzativa, di fronte non solo ai successi ma anche agli insuccessi dei loro avversari. Nè Amendola esclude dalla critica il suo stesso partito, pur sostenendo, probabilmente a ragione, che i comunisti erano meglio organizzati e più disciplinati degli altri, e afferma che per gran parte del ventennio fascista il tentativo di contrastare il fascismo come movimento di massa si è sempre risolto in un fallimento: «Nessuno comprese che cosa era il fascismo, l'originalità di questo movimento di massa», constata Amendola. L'errore, disgraziatamente fin troppo comune nell'attuale storiografia sull'argomento, è consistito nel ritenere il fascismo «un fenomeno subordinato alla borghesia».

E' stato, come giustamente osserva Amendola, un errore, fatale non solo per gli antifascisti, ma anche per i leader della borghesia i quali si sono illusi di «strumentalizzare transitoriamente il fascismo». I socialisti e i comunisti, accecati da una visione storica che impediva loro di rendersi conto di ciò che avveniva nella realtà, ritenevano che la conquista mussoliniana del potere fosse null'altro che un cambiamento a livello di gruppi dirigenti e che comportasse un'intensificazione dei conflitti di classe. Di conseguenza, credevano che fosse

naria del fascismo», reperibile per esempio nei Littorali. Gli elementi che se ne facevano portatori, sempre secondo Amendola, avrebbero potuto e dovuto essere avvicinati dal Pci (non lo erano da parte della «Concentrazione» parigina e dai socialisti in esilio), in quanto rappresentavano indubbiamente una forza antifascista in potenza; e con quest'affermazione, Amendola una volta ancora porta acqua al mulino di De Felice, sostenendo che *nell'ambito del fascismo* esisteva una componente radicale, una frazione che si rifaceva alle tradizioni del pensiero rivoluzionario europeo, e che nel caso specifico si identificava con «gli ideali della rivoluzione corporativa» (e ci si può facilmente immaginare quale tempesta avrebbe sollevato questa tesi, se a farla propria fosse stato De Felice!).

Fedele a tale presupposto, Amendola sostiene anche che lui stesso e altri comunisti nel 1937 avrebbero dovuto tentare di mettersi in contatto con Ciano e Bottai; Amendola tuttavia si rifiutò di incontrarsi con loro, e adesso dice: «Mi domando, vedendo le cose come sono andate, e vedendo che la scissione all'interno del gruppo dirigente fascista il 25 luglio ci fu, se feci bene».

Resta da chiedersi: se i comunisti erano capaci di analisi tanto sottili, perché non hanno compiuto tentativi del genere? E che cosa ci rivela, in merito sia al fascismo che all'antifascismo in Italia, l'esistenza di tali possibilità? La risposta alla seconda domanda è abbastanza facile, e di importanza fondamentale ai fini del dibattito attualmente in corso. La possibilità di agire nel nucleo stesso del fascismo italiano comprova la profonda differenza tra questo e il nazismo tedesco, e Amendola non tralascia certo occasione di sottolinearlo. Le carceri fasciste non erano di sicuro i campi di concentramento nazisti; i comunisti andavano e venivano attraverso le frontiere italiane con relativa facilità; a conti fatti, la polizia fascista esigeva semplicemente che gli antifascisti si astenessero dall'attività politica. Tutto questo sarebbe stato impensabile nel Terzo Reich.

Ben più ardua è la risposta alla prima domanda, ed essa d'altro canto costituisce

fermazioni di indipendenza e pluralismo fatte da coloro che, per tanto tempo, sono stati parte integrante di un «processo della storia» assai diverso.

Michael A. Ledeen

Lo scultore Neizvestnij abbandona l'Urss

Mosca, 10 marzo

Ernst Neizvestnij lascia oggi Mosca per sempre. Considerato uno dei più grandi scultori russi, Neizvestnij, che è ebreo, ha ottenuto il visto di immigrazione per Israele. Negli ultimi cinque anni aveva ricevuto molti incarichi dallo Stato, eppure ha deciso di partire. Perché?

«Ho eseguito grandi opere in Unione Sovietica — dice — ma si trattava sempre di progetti di dieci, quindici anni prima. Le sculture alle quali sto lavorando ora potranno essere realizzate fra quindici o venti anni perché solo allora il gusto avrà subito un'evoluzione. Un artista non può attendere tanto: sarebbe la morte».

La scomp

Cinquant'

Roma, 10 marzo

La notizia della morte del senatore Attilio Piccioni, che fu tra i fondatori del Partito popolare, si è diffusa in un momento nelle sedi parlamentari, dove ha provocato una profonda emozione. La figura di Piccioni era molto familiare sia alla Camera sia al Senato, dove l'esponente democristiano era solito sino a qualche settimana fa presentarsi quasi ogni giorno. Al Senato entrava in aula e ascoltava qualche battuta del dibattito, quando c'era seduta. Alla Camera si fermava nel cosiddetto «Transatlantico» e parlava con gli amici. Ma più che parlare, preferiva sentir parlare, essere informato delle vicende ufficiali e ufficiose, della Dc e degli altri partiti.

Sembrava che avesse ormai deciso di non leggere più i giornali e di affidarsi a queste cronache verbali. Al massimo interrompeva l'interlocutore con qualche monosillabo. Si lasciava scappare qualche confidenza in via del tutto eccezionale, magari riferendo episodi della sua

fu
Pa
ac
fl
ro
in
de
in
pa
ri
la
co:
tro
tra
ara
na
dis
del
dev
co
cau
qua
c'è
pre
l'ini
loga
prin
«M
cont
mon
mile
Unit
le. M
all'u
parte
guid
che s
egem
so».

lung
ca.
Nei
vamo
su un
torio
man
per r
la seg
ni si
noi q
stava
un ce
un gi
strap
razion
mente
Fanfa
fatti
cipale
Dc, d
costre
minist
ché il
volto
lo s
quel
era
glio,
inde
vice.
Il
lusc
non
le s
in
vol;
chi

St. mensile

6.8.75

STORIA - Il dibattito sul caso De Felice

Il professore non è da bruciare

La polemica sul libro di Renzo De Felice, aperta all'insegna del linciaggio, ha improvvisamente cambiato tono. Sull'« Unità » Giorgio Amendola ha « disapprovato le reazioni esasperate », e ha detto che « bisogna studiare il fascismo ». E, di colpo, quanti erano partiti all'attacco, hanno fatto marcia indietro. È venuto il momento di esorcizzare le ombre del passato e di abbattere i tabù culturali?

È sceso in campo, sull'Unità, anche Giorgio Amendola. Continua la polemica (ma con tono diverso) sull'ultimo libro di Renzo De Felice, *Intervista sul fascismo*. Dai laboratori degli studiosi di storia contemporanea, gli interrogativi rimbalzano al pubblico delle riviste di varietà, dei quotidiani. Vengono poi riproposti, attraverso un dibattito televisivo, a decine di milioni d'italiani.

Un fatto rilevante. Esaminiamone gli sviluppi.

L'intervento di Amendola. L'Unità (20 luglio) pubblica un articolo di fondo « Per una storia dell'antifascismo ». È firmato da Giorgio Amendola, membro della direzione comunista, figlio del liberale Giovanni Amendola (morto in seguito ad aggressione squadristica). È l'esponente del PCI a cui si attribuiscono (a torto o a ragione) maggiori tendenze « moderate ».

Amendola dichiara di « non condividere » l'interpretazione del fascismo data da De Felice. Ma sostiene la necessità d'uno studio serio e approfondito sul fascismo (a cui De Felice contribuisce): « Non si possono cancellare venti anni della storia d'Italia ».

Vengono poi criticate certe
a pag. 60 →



IL POLITICO E LO STORICO. Sopra, il comunista Giorgio Amendola. A sinistra, il professor Renzo De Felice. Amendola, con un articolo sul quotidiano del PCI, è intervenuto nell'ampio dibattito sulla storia del fascismo provocato da un libro di De Felice, censurando le prime rabbiose reazioni alle tesi dello storico. Nelle pagine seguenti pubblichiamo le interviste di due storici, Augusto Del Noce e Aldo Garosci, che esprimono i loro giudizi sulle tesi sostenute da De Felice e sulla violenta campagna scatenata contro di lui.

→ da pag. 59

precedenti rabbiose contestazioni alle tesi di De Felice: « Non ho approvato le reazioni indignate e moralmente esasperate che hanno accolto l'Intervista di De Felice, quando era necessario, piuttosto, una confutazione delle sue tesi ».

L'effetto è immediato. L'intervento di Amendola placa gli accenti più settari. Chi prima si era distinto per la violenza degli attacchi, si affretta a rettificare il tiro.

Le tesi dello scandalo. Renzo De Felice, autore di una monumentale biografia di Mussolini pubblicata da Einaudi, ordinario di storia all'Università di Roma, ha esposto in un saggio-intervista le conclusioni dei suoi studi sul fascismo. Soprattutto tre sue tesi hanno provocato reazioni immediate:

1) Nel fascismo vi è una componente rivoluzionaria di sinistra.

2) I ceti emergenti (piccola borghesia) che ritengono di poter partecipare per la prima volta attivamente alla conduzione dello Stato, svolgono nel movimento fascista un ruolo determinante. (Bisogna distinguere, per De Felice, fra movimento e regime. Al primo vanno attribuite aspirazioni rinnovatrici: al secondo funzioni di conservazione).

3) Esiste una differenza profonda, addirittura un'antitesi, fra nazismo e fascismo. Il nazismo si richiama al passato, alla « tradizione » dei valori germanici in contrapposizione al mondo moderno. Il fascismo (senza mai riuscirvi) predica la formazione d'un uomo nuovo e fa sua l'idea di progresso.

Lo spirito che caratterizza molte confutazioni è ben reso dal titolo d'una serie d'interventi comparsi sul *Giorno*: « La pugnalata dello storico ». Rosario Romeo parlerà poi di « pugnalata allo storico ». Nicola Tranfaglia (6 luglio) insinua che dietro alla pubblicazione del volume di De Felice si nasconde una manovra politica. Secondo Giovanni Ferrara (8 luglio) si tratta d'un « libro pericoloso ». Due esempi su tanti. De Felice, intervistato dal *Settimanale* (n. 30) risponde alle accuse. Arrivano a rimproverargli persino d'aver accettato l'intervista. L'atmosfera è quella del linciaggio. Anche Indro Montanelli è di questo parere (*Il Giornale*, 19 luglio, dedica al « caso De Felice » un fondo e l'intera terza pagina). Manlio Di Lalla sulla *Nazione*: « Si è trattato d'una polemica astiosa; al limite, in certi momenti, da linciaggio morale ». Luigi Firpo sulla *Stampa*: « Chi si domanda se è produttivo discutere, rimettendo ogni volta in dubbio punti fermi che ricerche originali, documenti statistici, analisi interpretative hanno acquisito già da molto tempo, è meglio adatto a insegnare ideologia piuttosto che storia ».

Nel mezzo della polemica, l'articolo

AUGUSTO DEL NOCE

L'epurazione degli antifascisti

Domanda. In polemica con le « reazioni indignate e moralmente scomposte che hanno accolto la pubblicazione dell'Intervista sul fascismo di Renzo De Felice, Giorgio Amendola in un articolo sull'Unità, ha osservato che spesso sotto il « dispudio morale » ad affrontare la storia del fascismo si nasconde un imbarazzo verso quello dell'antifascismo ricominciato e riconosciuto da molti studiosi e intellettuali.

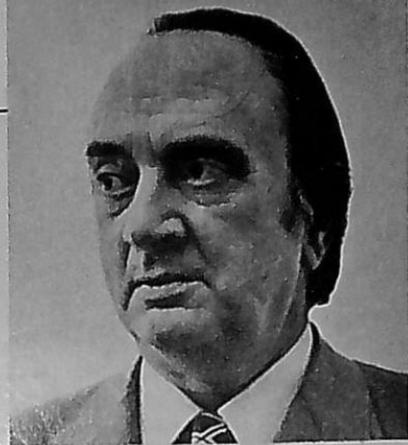
Del Noce. Davvero suggerisce la critica della mitizzazione dell'antifascismo venga assimilata da antifascisti proprio mentre le forze repubblicane si sbracciano alla ricerca del brevetto di antifascista. Fra i tanti avvenimenti singolari del presente, c'è anche questo, l'esplicito riconoscimento che l'antifascismo fu un movimento, per usare le stesse parole di Amendola, « che ebbe, accanto a momenti di alta tensione morale e politica, brusche cadute ».

D. Ma non crede che il libretto di De Felice comporti una vera e propria riabilitazione storica del fascismo?

Del Noce. Questo è stato detto ed almeno suggerito da tutti i critici di De Felice. Ma a torto. In questo, come in tutti i suoi precedenti lavori sull'argomento, De Felice, a me sembra, si è preoccupato soltanto di « capire ». Che è tutt'altra cosa dal « consentire ».

D. Non c'è, però, il pericolo che una impostazione di questo tipo possa portare giovamento alla causa del MSI?

Del Noce. La mia idea è assolutamente opposta. Se c'è un punto su cui divergo da De Felice è il suo giudizio di valore preferenziale per Mussolini rispetto alle forze che, in qualche modo, anche se divergenti nelle idee, però di fatto collaborarono al regime fascista. Ora, questa preferenza implica il vedere la positività di Mussolini nella sua intenzione rivoluzionaria. E ciò può portare ad una sorta di recupero a sinistra attraverso la sostituzione dell'immagine di un Mussolini « rivoluzionario tradito » a quella sinora corrente del « rivoluzionario traditore ». In questa prospettiva si avrebbe, di fatto, una sorta di epurazione dall'antifascismo degli antifascisti legati ad idee tradizionalmente liberali e cattoliche. Ho sotto gli occhi il libro di uno studioso tedesco, Christian Riechers, su Gramsci



Augusto Del Noce

ed il marxismo in Italia, senza dubbio il migliore studio esistente oggi su Gramsci. Vi si legge: « I fascisti di sinistra, di cui la maggior parte dopo la fine del dominio fascista confluì nelle file dei socialisti e dei comunisti, ebbero soltanto da sostituire l'attributo fascista con quello di democratico, socialista o comunista per scoprire una posizione analoga negli scritti di Gramsci ». Ora io mi chiedo: la simpatia per un Mussolini, « tradito » o « fallito » non potrebbe, proprio, condurre alla sua conclusione questo fenomeno di slittamento dal fascismo al comunismo?

D. Tutto ciò, a patto che si accetti, come premessa, l'immagine di un Mussolini rivoluzionario...

Del Noce. Beh, su questo punto, direi che non c'è da discutere. Che Mussolini fosse, nelle intenzioni, un rivoluzionario non c'è dubbio ed è un grande merito di De Felice quello di averlo messo in luce. Il problema è un altro. Verso quali finalità era orientata questa rivoluzione?

D. Ma che senso può avere una rivoluzione senza finalità?

Del Noce. Essa poteva esplicarsi soltanto come volontà di cangiare l'ordine del mondo. Cosicché diventava impossibile di diritto quella creazione di « una nuova comunità sentita come una comunità morale » di cui De Felice parla, constatando che di fatto non era riuscita. Insomma Mussolini si trovava condannato dalla forma mentale del suo rivoluzionarismo ad una politica di potenza personale.

D. Comunque, siamo sempre di fronte ad un rivoluzionarismo dai connotati molto particolari...

Del Noce. È probabilmente per questo che il « progressivismo » di Mussolini finisce, essenzialmente, per manifestarsi come timore di un ritorno ad un ordine precedente. Un ordine che poteva essere tanto liberale che monarchico o cattolico. In questa prospettiva credo che si possa spiegare anche l'interventismo mussoliniano nella prima guerra: la neutralità avrebbe rappresentato, infatti, nell'una o nell'altra forma, il consenso ad un ordine già esistente.

di Amendola, che « disapprova » le reazioni « indignate e moralmente esasperate ». Subito dopo, le critiche mutano accento. Ci si sforza di passare dalle requisitorie ai fatti e di smentire l'impressione d'un attacco preconcepito. Pura coincidenza o effetto del richiamo di Amendola? L'eccesso di zelo sembra giocare brutti scherzi. Leo Valiani (autore d'una delle critiche iniziali più ragionate e pacate) torna sull'argomento in un elzeviro del *Corriere della Sera*: « Che nei confronti di Renzo De Felice sia in atto un tentativo di linciaggio, che lo si voglia bruciare sul rogo, mi sembra un parto di fantasia ». Ma nessuno aveva attribuito a lui questi propositi inquisitori.

Il *Giorno* (dimenticando « la pugnalata dello storico »), si preoccupa di rassicurare i lettori: « Non c'è stata da parte nostra, come appare chiaramente a chi abbia letto con attenzione i vari interventi, alcuna volontà di anatema o di scomunica. Non è nostro costume. C'è stato al contrario il desiderio di di-

battere senza pregiudizi, ma in piena libertà, un problema storico che ha innegabili implicazioni politiche ».

Il doveroso chiarimento (23 luglio) per fortuita combinazione segue di soli 3 giorni il richiamo di Amendola. Appena 24 ore prima lo stesso *Giorno* aveva pubblicato un intervento a favore di De Felice. Ma mentre tutti i precedenti scritti della serie « la pugnalata », avversi a De Felice, sono comparsi come articoli anonimi, ha visto la luce sotto la firma di un « direttore ».

Una tale « dimostrazione », quindi, di una « libertà » di « dibattito senza pregiudizi » non può che autore dello stesso intervento a De Felice è il



Aldo Garosci

ALDO GAROSCI

Il fascismo e la sinistra

Domanda. De Felice sostiene l'importanza fondamentale dei « ceti emergenti » (piccola borghesia in particolare) nella prima fase del movimento fascista. Lei è d'accordo?

Garosci. Devo dire che continuo ad essere molto vicino a quella che fu la indicazione crociana e cioè che si tratti, se la giudichiamo dal punto di vista morale, di una caduta; comunque di una profonda mutazione ideale e di una trasformazione delle credenze di numerosi gruppi che avevano fatto parte della società italiana. Che certi ceti emergenti all'inizio del fascismo abbiano avuto una loro importanza, questo credo sia assurdo disconoscerlo. Tutti riconoscono per esempio la spinta che è venuta dagli ufficiali che avevano condotto la guerra. Un non-storico di professione (ma molto intelligente), Silvestri, descrive una certa crisi dell'esercito italiano e indica come fra l'esercito italiano del « dopo Caporetto », condotto con tecniche moderne di propaganda, da ufficiali di complemento e il vecchio comando di Cadorna, vi sia un certo abisso. Quindi vi sono questi ceti che hanno imparato a comandare. E poi vi sono gruppi contadini i quali

avevano acquisito la terra grazie all'inflazione e che si trovavano minacciati dalle ondate degli altri, rimasti senza, che volevano questa terra. Ci sono quindi molte ragioni per parlare dell'esistenza di ceti emergenti. Naturalmente c'è da chiedersi quanto duri questa emergenza. A me pare che tutta la storia italiana, dalle repubbliche napoleoniche fino al fascismo, sia una storia di ceti emergenti di piccola e media borghesia che a mano a mano acquisisce certe funzioni pubbliche.

D. Un altro punto discusso dell'analisi di De Felice è quello delle differenze tra fascismo e nazismo. Che cosa ne pensa?

Garosci. Desidero sottolineare che il fascismo non era poi ottimista come si vuol dire. Il fascismo aveva tutta una specie di apparato abbastanza lugubre. Sotto questo aspetto c'era nel fascismo già qualcosa del nazismo. Il nazismo, per conto suo, aveva altro. Quello che c'è di diverso, è che effettivamente il fascismo assorbì da quelle forze che De Felice vede come elemento di pura conservazione, una certa misura: con-

prof. Ugoerto Alfassio Grimaldi, storico, socialista, al quale è difficile attribuire macchinazioni reazionarie.

« Caro direttore, è con sgomento che leggo la polemica sul saggio di Renzo De Felice, con le accuse di riabilitazione del fascismo (Basso) o peggio di dare il varo a un'operazione politica (Tranfaglia). O addirittura di amore per il mostruoso... ». Così s'inizia la lettera del prof. Alfassio Grimaldi. La quale, in origine, non era affatto una lettera ma un articolo come tanti altri. Sono state pressioni interne a consigliare il cambiamento. Sempre bene inteso, in omaggio alla « piena libertà » del dibattito.

Ancora sul *Giorno* (questa volta ovviamente non come lettera), compare il 23 luglio un nuovo intervento del prof. Nicola Tranfaglia dell'Università di Torino. Anche Tranfaglia sente il dovere di respingere le accuse di faziosità mosse a taluni critici di De Felice. (Cita *Il Settimanale* e *Il Giornale*, ma dimen-

a pag. 62 →

cetto dello Stato, della civiltà che qualche volta lo frenò (ma non lo cambiò). Il razzismo fascista, per esempio, esiste, anche se in forma ridotta e riduttiva. Rispetto al razzismo nazista è imitazione, ma non è che non esista. Basta vedere due film, uno fascista e uno nazista: quello fascista ancora adesso fa sorridere (veramente mi ricordo che spesso si rideva), quello nazista invece ha una tecnica infinitamente superiore, industrializzato eccetera. Cioè c'è veramente una differenza, ma è differenza che non vedrei negli ideali e forse neppure nei ceti, vedrei nelle diverse società.

D. E per quanto riguarda le asserite componenti di sinistra nel fascismo?

Garosci. Quando si pensa che in fondo Gramsci ha mandato degli scritti al primo *Popolo d'Italia*, anche se non sono stati pubblicati; quando si pensa che Pareto aveva quel certo atteggiamento verso il fascismo; quando si pensa che Ernesto Rossi, martire veramente combattente e uno dei migliori combattenti e i più sicuri, aveva anche lui mandato scritti al *Popolo d'Italia*, questa è l'indicazione che c'era una spinta che veniva da sinistra. Ma v'era già in essa un carattere di rottura e di rottura in senso autoritario. È stato poi facile al regime (in questo senso do ragione a De Felice) di rompere con questa origine di sinistra e di imporre il solo aspetto costrittivo che però era anche già presente nel movimento agli inizi.



→ da pag. 61

tica L'Unità che ha espresso analoghe anche se più sfumate riserve).

Tranfaglia finisce però col ribadire la sua posizione originale, imputando ancora a De Felice di aver operato «una riabilitazione storica del fascismo, e a tutte lettere». Torniamo, dunque, alla «pugnata dello storico». Sono accuse che l'interessato ha già confutato e che hanno «riempito di sgomento» anche il socialista Alfassio Grimaldi.

Conclusione. L'Italia è maggiorenne. Se non ci devono essere tabù per la società in cui viviamo, tanto meno ne possono esistere per il passato. Ciascuno, in un Paese libero, deve essere in grado di esprimere il proprio giudizio senza timore d'intimidazioni. Il dibattito sul fascismo aperto dal libro di De Felice può essere un'occasione importante per esorcizzare, finalmente, le ombre che la storia proietta sul nostro presente; per chiarire sino in fondo la ragione per cui certi fatti hanno potuto accadere, perché abbiamo avuto una dittatura, perché l'Italia è stata coinvolta in una guerra rovinosa.

Non bisogna sottovalutare la portata dell'intervento di Amendola. Il fenomeno del «fascismo di sinistra» viene riconosciuto come una realtà che pure non riuscì mai ad assumere, nel fascismo, «funzione egemone». Senza storia del fascismo, sostiene Amendola, non si può fare una storia dell'antifascismo. Egli invita a farla, senza reticenze, retorica o travisamenti, chiamando in causa anche popolari, liberali, azionisti.

L'articolo di Amendola è comparso come «fondo» sul quotidiano del partito comunista. Anche la collocazione ha un significato politico. Perché Amendola è intervenuto in questa forma nel «caso De Felice»? Semplice esposizione di tesi da lui del resto altre volte sostenute? Molti sostengono che vi è anche un interesse strumentale contingente: il tentativo di recupero, da parte comunista, d'una certa opinione pubblica orientata a destra. Anche la «chiamata in causa» dell'antifascismo storico può avere motivazioni nella situazione attuale: riaprire le polemiche tra laici e cattolici.

Ma al di là d'ogni altra considerazione, resta l'esigenza d'un chiarimento storico che valga a rafforzare nelle coscienze il valore della libertà. Un contributo in tale senso vogliono essere le opinioni, che pubblichiamo in queste pagine, di due personalità di diversa formazione culturale: il professor Augusto Del Noce, ordinario di filosofia politica, d'estrazione cattolica; il professor Aldo Garosci, socialdemocratico, esponente dell'opposizione antifascista, ordinario di storia del Risorgimento.

Servizio e interviste di
Giuseppe Dall'Ongaro
e Francesco Perfetti

In visita da Casanova

C'è un gran risveglio di studi sul leggendario veneziano: due edizioni della sua «Istoria delle turbolenze della Polonia», il recupero di un suo romanzo epistolare e la riedizione del del... casanoviano di Arthur Schnitzler. Poi, nella... di Federico Fellini.

Fellini ha dato il via al suo film su Casanova. Sarà, come sempre, un altro satyricon fellinikon di straripante genialità; ma, forse, non finirà per essere, se non indirettamente, un «omaggio a Casanova», perché Fellini, in ogni occasione, continua a dire che Casanova non gli è congeniale, anzi gli è addirittura insopportabile con tutta l'arca di Noé delle sue donne e dei suoi amori, e più ancora di Petronio, il grande Giacomino diventerà, al solito, soltanto un pretesto per un altro capitolo di quell'autobiografia permanente che sono i film di Federico.

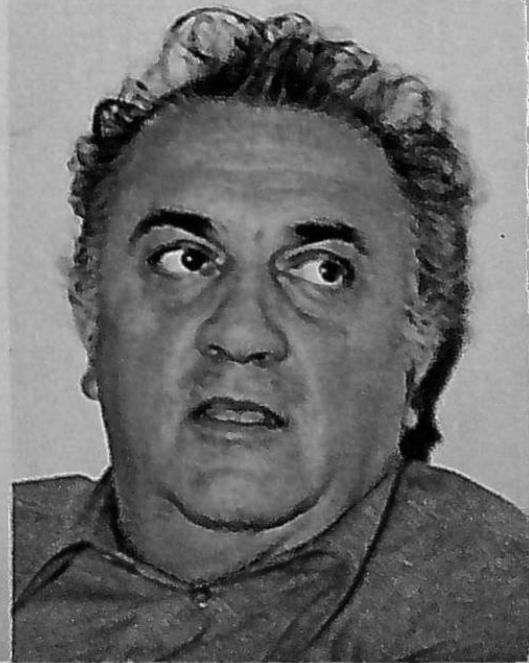
Ragione di più, prima d'essere vittime felici delle immaginifiche metamorfosi che Fellini opererà su Casanova, di farci un'idea meno convenzionale dell'autore dell'*Histoire de ma vie*. In Italia, per fortuna, non mancano i casanovisti; e, tra gli scrittori, se ieri a tenere lo scettro era Comisso — che oltre ad essere un lettore goloso del grande memorialista veneziano non perdeva mai l'occasione per affermare che Casanova era uno straordinario narratore e tutto sommato il padre, anche se clandestino, del romanzo italiano — oggi è Chiara, che ne ha tirato gaie lezioni forse per la sua vita certo per la sua narrativa, e da anni ne tutela il culto e le fortune, dopo avere curato, dieci anni fa, l'edizione mondadoriana in sette volumi della *Storia della mia vita*, condotta integralmente sul manoscritto originale Brockhaus, ed avere poi messo le mani su alcuni inediti casanoviani pubblicando da Longanesi il volume dei *Saggi, libelli e satire* (1968) e curandone, sempre per Longanesi, l'*Epistolario* (1969).

Anche non pochi scrittori stranieri, superando barriere d'ignoranza o di mistificazione, non hanno mai mancato di far posto, e dargli giusto posto di scrittore, a Casanova: in testa Stendhal, e ai nostri giorni la lista va da Stefan Zweig a Richard Aldington, da Blaise

Cendrars a Hermann Kesten, da Edmund Wilson a Félicien Marceau, e ad Arthur Schnitzler, del quale pochi giorni fa l'editore milanese Adelphi ha pubblicato a cura di Giuseppe Forese, il «casanoviano» bel racconto, un vero gioiello, *Il ritorno di Casanova*, scritto nel 1917, e che dopo quasi sessant'anni resta una incantevole lettura.

«A cinquantatré anni Casanova» — così si apre il piccolo capolavoro di Schnitzler — «da tempo non più spinto a vagare per il mondo dal giovanile piacere dell'avventura, ma dall'inquietudine dell'avanzante vecchiaia, fu preso da una così intensa nostalgia per la sua città natale, Venezia, che cominciò a girarle intorno simile a un uccello che vien giù a morire calando da libere altezze in sempre più strette volute»: ma Casanova, mentre pare voltare le

IL FASCINO. Federico Fellini. «Non sono stato io a scegliere Casanova come tema del mio film», ha detto, «ma è stato Casanova, col suo fascino, a farsi scegliere».



TRA FASCISMO E NAZISMO L'«amico» Hitler

Lo ha raccontato Ludwig stesso, un testimone non sospetto. In un giorno della primavera 1932, mentre lo scrittore israelita tedesco era impegnato nei famosi *Colloqui con Mussolini* che le librerie naziste di Stoccarda avrebbero boicottato di lì a poco e che lo stesso regime fascista, una volta diventato razzista, avrebbe tolto dalla circolazione, il duce del fascismo gli domandò a bruciapelo: « Che cosa pensa di Hitler? ». « Io abbassai la testa — è la risposta di Ludwig — ad indicare l'altezza di un nano e dissi: Hitler? Così ». Mussolini annui, evidentemente soddisfatto, ma non disse parola, ma guardò con espressione penetrante e aggiunse: « Ma... ha sei milioni di voti » (sei milioni, aggiungiamo, che nel corso dello stesso anno 1932 avrebbero sfiorato i 14 milioni).

In quel « ma » si riassume tutto il senso dei rapporti fra fascismo e nazional-socialismo: un tema riproposto all'attenzione del grande pubblico, proprio in queste settimane, dalla polemica, spesso esasperata o deformante, scoppiata dopo l'uscita della *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice (ma il recente articolo di Giorgio Amendola sull'*Unità* ha avuto l'effetto di smussare molte intransigenze, di ristabilire talune e più esatte proporzioni).

È un tema, quello delle affinità e delle divergenze fra fascismo italiano e nazismo tedesco, che è al centro della storiografia germanica e americana: molto meno, e *pour cause*, di quella italiana. Ma De Felice ha avuto il merito di riagitarlo nella sua conversazione, stimolante e spesso paradossale, con Michael Ledeen, insistendo più sulle differenze che non sulle analogie e sia pure arrivando a generalizzazioni — il sogno dell'«uomo nuovo» nel fascismo, innestato su una certa concezione di progresso, il tuffo nei miti del passato e nei residui di una storia ancestrale, fondato su un concetto ciclico del divenire umano nel nazismo — che non persuadono del tutto, come ogni generalizzazione.

In verità è una storia tutta da scrivere: soprattutto per le

mes, Mussolini negherà ogni parentela del fascismo col nazismo, « *La banda di Hitler Wulle e Ludendorff* »).

Un interesse scarso nel '23, prima del fallimento di Monaco, che diventerà sporadico e pressoché inesistente fino al 1928. Una storia quasi vuota: il fascismo che trionfa dei suoi avversari, che spazza le libertà costituzionali, che realizza il colpo di Stato del 3 gennaio e un Hitler che fatica a riprendere quota nello stesso mondo dell'estremismo di destra tedesco, nel vasto movimento di reazione alla Repubblica che si esprime in altre forze, i tedesco-nazionali di Hugenberg o gli elmi d'acciaio, gli *Stalhelm*, con cui il fascismo intratterrà ben altri e ben più fitti rapporti.

Soltanto il nodo dell'Alto Adige affiora nei documenti riservati degli agenti italiani (il generale Capello, il futuro attentatore di Mussolini con Zaniboni, mandato dal duce in Germania ai primi del '24 per una missione riservata sulla destra tedesca, dedicherà sì e no due righe distratte e indifferenti a Hitler). Dopo il '25-26, la destra germanica accentua le note di irredentismo sud-tirolese; l'unico gruppo che se ne distacca nettamente è quello di Hitler.

È il momento del *Mein Kampf*: il futuro «führer» teorizza una eguale amicizia tedesca con Italia e Inghilterra, contro la Francia. Prezzo inevitabile: la rinuncia all'annessionismo alto-atesino (mai allo *Anschluss*, cioè all'assorbimento dell'Austria). È il solo canale che mostra di interessare la diplomazia italiana, quella ufficiale e quella « a latere » fascista; è per anni la sola, o comunque la principale ragione dei contatti intercorsi col movimento, che sta rinascendo, che sta riprendendo forza, delle « camicie brune ».

Ma quante volte, negli anni fra il '28 e il '32, Hitler chiede di essere ricevuto da Mussolini? E quante volte finzioni diplomatiche si susseguono le une alle altre al fine di evitare quell'incontro? Per scovare una lettera diretta da Hitler a Mussolini — la raccolta

Due sentimenti dominano in Mussolini negli anni fra il '30 e il '33: la diffidenza per il movimento nazista, sempre temperata dalla vanità, sempre emissari italiani riferiscono al duce o al ministero degli Esteri — la documentazione in materia è schiacciante — i continui elogi che Hitler rivolge al fascismo, i richiami entusiasti alle influenze da lui, e dal suo gruppo, subite. Gli ambienti fascisti affrontano il tema con toni diversi da quelli, di radicale condanna, del 1923; si comincia a discutere, si introducono distinguo e riserve. Mussolini sembra spinto, dalla concorrenza nazista avanzante, ad accentuare l'iniziativa italiana; viene mobilitata anche la docile, e gracile, Accademia d'Italia per il convegno della Fondazione Volta, un convegno sull'Europa, sull'idea italiana di Europa.

Perfino riviste di « integralismo » fascista, come *Antieuropa* di Asvero Gravelli, si sforzano di limitare l'originalità e la novità del movimento un po' derivato e un po' competitor « oltranzista »; si dà un colpo al cerchio e uno alla botte. E in ogni caso fermo in tutti rimane il rifiuto dell'antisemitismo: Mussolini sceglie Ludwig, proprio quando la potenza di Hitler sale, quando lo avvenimento del nazismo al potere non è lontano, per ribadire la linea di collaborazione col mondo ebraico, per vantare le benemerite nazionali e patriottiche degli israeliti.

Allorché Hitler vince in Germania, in quel nefasto marzo del 1933, il *Popolo d'Italia* dedica il fondo a Roosevelt e alle influenze che la dottrina fascista dell'economia mista esercita sul presidente americano del « New Deal ». Può sembrare una beffa, rispetto a quelli che saranno gli sviluppi dell'alleanza fra nazismo e fascismo. De Felice, nella sua « intervista », avanza dubbi sulla prevalenza dell'elemento ideologico, rispetto a quello di valutazione o di calcolo internazionale, nella scelta di Mussolini del 1940. Valiani ritiene invece che l'affinità dei due regimi totalitari dovesse necessariamente portare a una lotta

LA DITTATURA DAVANTI AI MALI DELL'INDIA Un monsonone per Indira

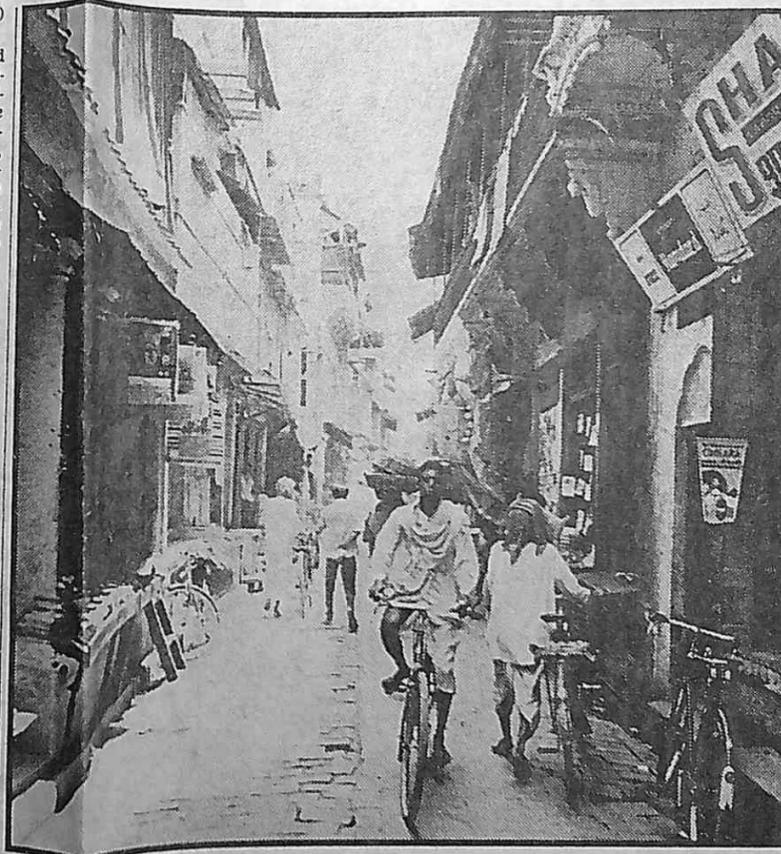
Sembra che quest'anno le piogge dissetino le terre bruciate dal sole senza inondarle - E' un inaspettato colpo di fortuna per la signora Gandhi: rafforza il suo carisma presso le popolazioni contadine e le permette di affrontare l'eterna crisi economica

(Dal nostro inviato speciale) New Delhi, agosto.

Sembra che sia « a good monsoon », un buon monsonone, che le sue piogge bagnino quasi tutta l'India, che ne dissetino le terre bruciate dal sole senza inondarle, senza affogarle, senza distruggere il lavoro di un anno. Nella precaria economia indiana, il monsonone è come una divinità che può determinare la vita o la morte di migliaia di creature, d'intercomunità: se troppo avaro, uccide con la fame, se troppo prodigo, uccide con devastazioni bibliche. Per la signora Gandhi è un inaspettato colpo di fortuna. Può attribuire al suo nuovo regime questo successo meteorologico, dopo le disastrose estati degli ultimi anni: può rinverdire il suo carisma tra le masse contadine che, nella loro sfiduciosa ingenuità, vedono tuttora in lei l'incarnazione di Bharat Mata, madre India: può affrontare l'eterna crisi economica in un'atmosfera meno drammatica. E può rafforzare il suo potere.

È passato poco più di un mese dal golpe del 26 giugno e sembra già passato un secolo. Si parlava fino alle tre alle quattro del mattino, mentre i ventilatori roteavano stancamente nel vano tentativo di creare un'oasi di freschezza nell'afa soffocante di Nuova Delhi. Il governo aveva già fatto capire agli indiani che la compagnia dei giornalisti stranieri era sconsigliabile, ma tale era l'ansia di sapere, di cercare conferme e smentite, che nessuna porta era chiusa. Ma, allora, è proprio una dittatura? Si faranno altri arresti? Fino a che punto arriverà la repressione? Oserà Indira revocare le elezioni generali del '76? Si brancolava alla ricerca di verità, che s'intuivano ma di cui era ancora difficile scorgere tutti gli oscuri labirinti.

Si, è proprio una dittatura. Il fatto che sia stata eretta senza violare mai la Costituzione può essere una curiosità storica, ma non cambia la sostanza delle cose. Gli arresti non si contano



Benares. Una strada della « città santa » dell'induismo (foto Bettini - Grazia Neri)

che rientrano nella normalità. La parola d'ordine è « silenzio ». Su tutti e su tutto. Indira ha parato anche le più sacre barriere del diritto anglosassone. Valendosi degli strumenti posti a sua disposizione dallo state of emergency e dalle misure di polizia ereditate dagli inglesi, la « bambina di Nehru » come è ancora chiamata, si è spinta dove non sono arrivati neppure i governi più autoritari del Commonwealth. Tutte le consuetudini democratiche sono state offese e violate. I detenuti non possono conoscere le accuse, non possono invocare l'Habeas corpus, non sono con-

rari di Jaipur, un tempo una delle donne più belle del mondo, ma su cui già da febbraio pesava l'imputazione di aver « accumulato e occultato » gioielli e oro per tredici miliardi di lire. Ha destato molti uffici statali dal loro letargo. Ha reso assai più ardua e rischiosa per i ricchi la sfrontata violazione di ogni norma fiscale. Ha inaugurato insomma quella che lei stessa ha definito un'era of discipline. Molto bene, ma sono misure — comprese quelle di mussoliniana memoria per rendere puntuali le ferrovie — più cosmetiche che terapeutiche. Quella che è importante, e su cui occorre

so dall'India debba riferire con cautela ogni suo colloquio e lasciarlo anonimo. Non si possono tracciare profili, indicare luoghi: sarebbe un atto d'irresponsabilità che esporrebbe molte persone a sospetti e rischi. Studio i progetti d'Indira e mi tornano alla mente le parole di un suo ex collabo-

ratore, ex confidente anzi. « Indira ha sempre promesso molto e mantenuto poco. Non è tutta colpa sua, è alla testa di un partito, il Congresso, che è in realtà lo Stato e il cui unico obiettivo è da tempo la perpetuazione dei propri privilegi. Sa come chiamavamo questo tipo di democrazia? Dreamocracy non democracy, cioè la democrazia dei sogni, della distribuzione dei miraggi, un po' di socialismo qui, un po' di capitalismo là. Adesso diverrà forse l'autocrazia dei sogni ».

Ricordo l'economista che scrutava stementemente nel passato e nel futuro. In Europa o in America, un uomo con il suo status vivrebbe in un elegante appartamento, ma l'India è povera, la maggioranza dei suoi studiosi guadagna meno di 40 mila lire il mese e il mio interlocutore abita in poche, umili camere verso la periferia. Dinanzi alla sua porta, un branco di pecore. « Il guaio dell'India è l'assenza di una filosofia politica ed economica. Si fanno discorsi altisonanti, manca la disciplina necessaria per attuare qualsiasi modello, di destra o di sinistra. Si può scegliere il comunismo o il capitalismo, ma bisogna accettare tutti gli obblighi dell'una o dell'altra formula, come hanno fatto rispettivamente cinesi e giapponesi. Noi brancoliamo da anni in quella che viene presentata come un'economia mista, ma che io battezzerei piuttosto un'economia confusa ».

Un suo critico ha detto della Gandhi: « Come tutte le donne, sa cogliere di sorpresa ». Gli esempi sono molti. La sua improvvisa nazionalizzazione delle banche, un vero fulmine a ciel sereno; la vittoria contro il Pakistan nel conflitto per il

Bangladesh; l'esplosione nucleare; l'annessione del Sikkim: una serie di colpi di scena cui si può aggiungere il putsch del 26 giugno. Ora, con un'altra zampata, la leonessa ha chiesto e ottenuto dal Parlamento di modificare la legge elettorale e di renderla retroattiva, eliminando così la raison d'être delle sue recenti condanne per « irregolarità ».

Resta da sperare che il suo prossimo colpo di scena sia nella sfera economica, quella che è sempre stata il suo tallone d'Achille. Soltanto se comincerà a sollevare l'India dalla sua apocalittica miseria, tutta la sua condotta delle ultime settimane troverà una giustificazione dinanzi alla realpolitik e forse dinanzi alla storia.

Mario Ciriello

Fuorilegge in India il Fronte dei Mizo

New Delhi, 6 agosto.

Il governo indiano ha messo fuori legge il « Fronte Nazionale Mizo » e la sua organizzazione militare, l'Esercito Nazionale Mizo, con un decreto pubblicato oggi sulla Gazzetta ufficiale.

Il Fronte Nazionale Mizo e la sua organizzazione militare furono all'origine dell'insurrezione scoppiata nel Mizoram nel marzo del 1966. Il fronte conta circa 10.000 uomini, compresi i combattenti e i quadri amministrativi.

Il Mizoram, che conta circa 400.000 abitanti, è uno degli Stati più inaccessibili dell'Unione indiana. Esso è infatti situato lungo la frontiera con la Birmania, a Sud del Nagaland, dove dal 1953 è in corso un'altra ribellione da parte dei Naga, i quali rivendicano l'indipendenza ai pari del Mizo. (Ansa)

QUESTIONI DELLA LINGUA ITALIANA

I suoni delle regioni

Martedì 26 agosto 1975

Bilancio del « caso » De Felice

LA MISTICA ANTIFASCISTA

Ormai la polemica sulla recente « Intervista sul fascismo » di Renzo De Felice sembra essere alle sue ultime battute: forse è giunto il momento di capire come mai questa intervista, volutamente provocante dato il genere letterario, abbia suscitato una quasi unanimità di stroncature, sovente senza sfumature e senza distinguo. Raramente ci si è limitati a una discussione scientifica di questo saggio; e spesso lo si colpiva per screditare l'opera maggiore, la monumentale biografia di Mussolini, giunta al quarto volume, quello appunto dedicato agli « anni del consenso ». Anche per chi è abituato alle cattiverie, di cui si nutrono le discussioni tra gli accademici, resta — a prima vista — incomprensibile questo orchestrato clima di scandalo e di denuncia, di irritazione e di disprezzo, a cui si sono pienamente sottratti, oltre « il Giornale », Amendola su « l'Unità » e Valiani sul « Corriere ».

Si è detto « incomprensibile »: infatti la tesi che lo antifascismo è stato un fatto di minoranza e quella che il regime è caduto per cause internazionali e non per cause interne sono difficilmente oppugnabili, dato che sono ammesse dagli stessi protagonisti, mentre molte altre interpretazioni, che hanno sorretto l'indagine del De Felice, fanno parte del dibattito storiografico, che da tempo si sta svolgendo in Europa e in America sulla natura del fascismo, un dibattito arricchito dall'introduzione delle metodologie delle scienze sociali. Basti pensare ai nomi di Mosse e di Nolte, della Arendt e di Talmon. Ma con queste opere molto raramente si sono fatti

ciò che radicalmente separa il suo atteggiamento nei confronti del fascismo da quello dei suoi censori, i nuovi censori del regime che ci ricordano quelli del Ministero della cultura popolare, consiste nel fatto che il primo ha scelto la strada della ricerca scientifica, mentre gli altri quella della lotta politica, magari attraverso una « storiografia di partito ». Non si tratta già di antifascisti, da un lato, e di un a-fascista o peggio di un fascista, dall'altro: infatti, per De Felice, l'unico modo per liberarsi dal fascismo è quello di ridurlo a problema storico, perché solo la comprensione di ciò che è stato nel passato può essere la premessa per creare consapevolmente storia nuova. Altrimenti si rischia di restare prigionieri del fascismo, da cui non ci si libera certamente con un semplice « anti », mentre la non conoscenza o la falsa conoscenza di un lungo periodo della storia italiana, dei processi storico-sociali in esso avvenuti, ci rende meno liberi rispetto a un passato che pesa oscuramente su di noi. Con questa impostazione crociana De Felice non poteva non accettare anche l'altro grande principio, secondo il quale la storiografia è sempre « giustificatrice », mai « giustiziera », con l'animo tranquillo di chi è consapevole che a dire la verità non si fa certo il gioco del fascismo.

■

Mentre per De Felice l'età fascista è un'età chiusa, che appartiene al passato prossimo dell'Italia, i suoi censori tendono, invece, a tener desto questo fantasma, come un male oscuro e indecifrabile, ma sempre presente, contro il quale bis-

conti; e, anzi, i solerti censori, che dominano le pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali, le hanno facilmente ignorate e cioè effettivamente censurate.

E, così, improvvisamente è scoppiata sulla stampa una corsa alla stroncatura dell'intervista (o dell'opera maggiore?) del De Felice; e ne è nato un dibattito che, sul piano storiografico, è risultato superficiale e provinciale. Superficiale, perché le discussioni scientifiche non possono ridursi a una meccanica contrapposizione di tesi e di interpretazioni: se esse non sono sorrette e corroborate dai fatti, e cioè se non sono il frutto di una paziente ricerca storica, in realtà sono solo degli slogan, utili per la propaganda, ma dannosi per la scienza. Provinciale, perché tutto il dibattito ha dimostrato una forma di isolazionismo culturale dall'Europa, quasi che agli italiani spettasse il monopolio della vera interpretazione del fascismo, che, naturalmente, è quella del marxismo, di un marxismo spesso assai rozzo.

■

Questo provincialismo e questa superficialità non sarebbero, di per sé, un grave male e, forse, non varrebbe neanche la pena di segnalarli, se ad essi non si fosse accompagnata una forma di linciaggio morale: De Felice avrebbe rivalutato il fascismo e con questo portato acqua all'attuale neofascismo. Con questa affermazione si è di fatto operata un'intimidazione e una censura, non solo nei confronti del De Felice per renderlo nel futuro più ossequioso alle verità già fatte, ma soprattutto nei confronti del lettore: questi libri non si hanno da leggere, se si vuole essere « democratici e antifascisti », non bisogna confrontarsi con essi, bisogna ignorarli. In altri termini, l'orchestrata campagna contro De Felice ha fatto scattare dei ben precisi « meccanismi di esclusione » al fine di rendere la mente prigioniera; ma il sonno della ragione è assai pericoloso per la libertà, come per la democrazia.

Al di là della discussione scientifica di tante tesi del De Felice — cosa non solo utile, ma necessaria —

...perennemente combattere in nome di un « post anti-fascismo ». La visione della storia è, per loro, manichea; e, per questo, invece di capire attraverso la ragione storica, vogliono mobilitare perennemente le coscienze, facendo appello alle emozioni. Questo, in una liberal-democrazia, è estremamente pericoloso o meglio regressivo perché, facendo leva sulla paura e sull'angoscia, si finisce per attivare dei processi psicologici che inducono a non cercare di capire il processo storico, quale effettivamente si dà: così, di fronte a un reale pericolo, quale potrebbe essere oggi la crisi economica, politica e istituzionale, attraverso la manipolazione si devia l'attenzione verso un male assoluto, adottando la « teoria cospirativa della storia » e cercando un capro espiatorio, contro cui mobilitare le masse in un'unione assoluta nella quale annullare la personalità e quindi la ragione del singolo.

Questa è una situazione malsana per una democrazia, nella quale dovrebbe trionfare il confronto delle idee e la verifica dei fatti, nella quale dovrebbe essere sempre operante la ragione critica e non la caccia ai fantasmi, nella quale l'angoscia viene superata col corretto uso della libertà politica e non trasformata, attraverso la propaganda, in persecutoria contro un nemico assoluto, come si fa oggi con la « mistica anti-fascista ». Questa è la vera ragione della dura reazione — a prima vista incomprensibile — alle opere di De Felice: egli certo non ha scritto dei libri « antifascisti », ha scritto dei libri come si usa scriverne nei paesi veramente democratici.

Nicola Matteucci

Yelena Sacharova attende il responso medico

Siena, 25 agosto

La moglie del fisico sovietico Sacharov, Yelena Bonner Sacharova, venuta in Italia per sottoporsi alle cure specialistiche del glaucoma bilaterale di cui soffre, si è recata oggi a Siena dove è stata visitata dal prof. Renato Frezotti, direttore della clinica oculistica.

Palermo, 6 agosto 1975

Egregio professore,

la presentazione che "Il Settimanale" fa della storia della aggressione al suo ultimo libro mi induce a scriverLe perchè mi rendo conto che Lei non può non avere avvertito alcuni dei sentimenti che mi hanno scosso (purtroppo fino alla trombosi) quando un attacco, non meno cattivo e immotivato, è stato sferrato da Giuseppe Giarrizzo al mio Rosalino Pilo. Non vale a differenziare i due casi la circostanza che contro di Lei si muove una accusa di insufficienza politica mentre nei miei confronti ne è mossa una di insufficienza scientifica. La mano e il costume sono gli stessi, e io, pur non svolgendo attività politica, non posso non guardare con onesto spavento alle eventualità che alla violenza verbale possa un giorno sostituirsi una pratica di governo castigatrice dei diritti della persona umana e negatrice della libera ricerca storica.

Queste brevi premesse mi dispenserebbero ovviamente dal manifestarLe la mia solidarietà nei limiti della pochezza delle mie forze e il mio sdegno per la opacità di tanto settarismo che trova, duole rilevarlo, nutrimento in preconcepita ignoranza. Voglio tuttavia che la mia parola Le pervenga lo stesso, espressione di una protesta che non teme di farsi aperta come in altri casi sono stato fiero di fare.

Un equivoco - che spero Rosario Romeo Le avrà chiarito - mi ha impedito, insieme alla menomazione della mia autonomia fisica, di realizzare l'incontro al quale so che Lei ha subito aderito. Tuttavia ritengo che a metà settembre, se Lei sarà a Roma, mi sarà possibile venirLa a trovare e, sempre che Lei possa avere interesse al riguardo, metterLa a conoscenza di talune mie riflessioni e

./.

Il Risorgimento in Sicilia

RIVISTA TRIMESTRALE DI STUDI STORICI

Via Mario Rapisardi, 16 - Tel. 260.243

90144 PALERMO

- 2 -

constatazioni durante il ventennio fascista, specie in ordine alla
esistenza in seno al fascismo di un movimento di sinistra. In par-
ticolare io potei pspitare su "L'appello", Giornale dei GUF di Sici-
lia, articoli che erano stimolati dal congresso spiritiano di Ferrar-
ra; e articoli antirazzisti; e altro ancora. Vero è che Zangrandi
mi discrimina insieme a pochi altri nel suo Viaggio attraverso il
fascismo, ma vero è anche che io non venni molestato.

Poichè la mia replica al Giarrizzo, che ha scritto un giu-
dizio di ben 25 pagine sul mio libro senza aver mai visto uno solo
degli originali dei documenti di cui tratta, è in corso di stampa
confido che Lei potrà riceverla prima del nostro incontro personale
e che potrà avere il tempo di esaminarla.

Con gli auguri migliori per le classiche vacanze ferrago-
stane Le invio i migliori saluti

Gaetano Falzone



P. S. Leggo offi con soddisfazione
l'articolo di Spadolini sulla "Stampa"
I diritti del giudice storico si vanno
facendo stretti.

Storia contemporanea

Il direttore

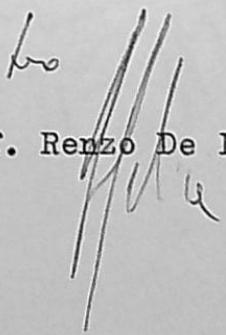
Roma, 22 ottobre 1970

Caro Professore,

come avrai visto è uscito il terzo fascicolo di STORIA CONTEMPORANEA. A dicembre uscirà il quarto, monografico. La rivista è stata accolta in genere molto bene e soprattutto dall'estero ha avuto consensi e collaborazioni assai lusinghieri. Con il prossimo anno diventerà una rivista internazionale con un apporto sempre più sistematico di studiosi stranieri.

La rivista ovviamente costa non poco all'Editore e bisogna cercare d'aiutare gli amici del Mulino a rimetterci il meno possibile. E' per questo che ti chiedo se ti è possibile fare abbonare il tuo Istituto.

Sicuro della tua comprensione, con i più cordiali saluti e anticipati ringraziamenti


(prof. Renzo De Felice)

Sig.Prof. Gaetano FALZONE
Facoltà di Magistero
Università degli Studi
90100 PALERMO

Palermo, 4 febbraio 1969

Caro collega,

ho letto il tuo ultimo volume su Mussolini con interesse sempre maggiore, e mi incuriosisce sapere come svolgerai il periodo dal 1929 in poi. Riservandomi a suo tempo di leggere il nuovo volume, io, per quel che potrà giovarti, sarò volentieri a tua disposizione, essendomi trovato in quegli anni calato negli ambienti culturali del fascismo, e in particolare nel giornalismo dei giovani universitari (subiti anche sequestri etc.). La mia posizione è stata fissata con quella di alcuni altri da Ruggero Zangrandi nel suo "Lungo viaggio". Potrai scrivermi presso questo Magistero dove tengo l'insegnamento di Storia del Risorgimento.

Cordiali saluti.

Gaetano Falzone

